



21^a Domenica per annum – A -2020

1. Il dialogo di Cesarea

Il brano evangelico riferitoci oggi da Matteo è presente anche in Marco e Luca. Marco colloca questo dialogo in un contesto di cammino («e per via interrogava ... », 8,27); Luca invece lo colloca in un contesto di preghiera («mentre stava pregando in disparte ... », 9,18). Queste due annotazioni pongono il dialogo in un contesto dinamico e interiore allo stesso tempo: la professione della divinità di Cristo è un atto a cui si giunge attraverso un cammino interiore; essa è il traguardo di una ricerca per chi ascolta in profondità Dio che ci parla.

Gesù pone due domande:

- «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». È la prima domanda di Gesù che in qualche modo si preoccupa di sapere che accoglienza è riservata al Regno, ma anche, da un punto di vista umano, di conoscere quale risonanza ha la sua persona tra la gente.
- «Ma voi, chi dite che io sia?». È la seconda domanda, riservata ai suoi discepoli e accentuata di intensità: era qui che Gesù voleva arrivare, perché su quei dodici il regno di Dio contava per il suo primo nascere e perché quei dodici avevano potuto vedere da vicino il maestro in un rapporto di profonda e schietta amicizia.

La risposta è doppia anch'essa, come la domanda;

- una, quella della gente, viene dal sangue;
- l'altra, quella di Pietro, viene dal Padre.

L'opinione della gente si esprime in risposte laudative, che fanno onore a Gesù, ma non colgono affatto la verità più autentica della sua persona: egli può essere il Battista redivivo, Elia ritornato, Ge-

remia o un altro dei profeti, ma rimane sempre un uomo, quindi carico di tutti i limiti della terra. Credere a un Cristo di questo genere non modifica il destino dell'uomo; lo dice anche san Paolo (1Cor 15,19): «Se noi abbiamo sperato in Cristo solo per questa vita, noi siamo i più infelici degli uomini». Le risposte della gente sono un elogio che non dicono niente della novità di Cristo.

La risposta di Pietro viene dal Padre; non fa nessun elogio, ma descrive ciò che Gesù è: il Cristo, Figlio del Dio vivente. La risposta suggerita dal Padre è formulata con i termini biblici di una storia che Dio già sta scrivendo da secoli: la grande novità è fondata sulla tradizione, poiché Dio non si smentisce. «Tu sei il Cristo»: l'unto, il messia di cui le Scritture hanno parlato e la cui immagine domina le menti profetiche dei grandi uomini del passato; «Dio vivente»: è un'espressione che l'antico Israele usava in polemica con gli altri dèi dei popoli, che sono falsi e morti: solo JHWH è Dio vivente, amante della vita e che fa l'uomo un «essere vivente».

Ma, ecco la novità della risposta di Pietro: l'«unto» o il Messia e il «Dio vivente» sono strettamente associati: quell'uomo che pone domande è il «Figlio del Dio vivente». La rivelazione del Padre sta nella capacità di vedere Cristo come conclusione di una lunga rivelazione-comunicazione di vita che Dio ha fatto all'uomo attraverso i secoli e che si concretizza nel dono della propria vita nel Figlio «donato»: egli è l'ultimo dono di un avvenimento progressivo fin dai secoli precedenti; dopo non potrà esserci altro, se non il dono dello Spirito da parte del Figlio.

Anche la prima risposta - quella della gente - può sembrare una risposta di fede: il Cristo è visto nella scia dei grandi personaggi biblici; anche la prima risposta quindi vorrebbe leggere la storia in chiave religiosa; ma non tutte le letture religiose della storia sono letture di fede. Lo sono solo quelle suscitate dal Padre. La fede di Pietro quindi non sta nell'essere in sintonia con la Parola e con la storia (anche la «gente» ha questa sintonia), ma nell'essere in sintonia con

lo Spirito del Padre attraverso la Parola: e questo è un dono che Dio dà a chi vuole, è un mistero di grazia. – Ti rendo lode, o Padre, ... perché hai rivelato ai piccoli i misteri del Regno.

Dopo la risposta di Pietro, viene la beatitudine che Gesù gli rivolge non perché è buono, ma perché è amato dal Padre; non perché ha «capito» il mistero che ha confessato. Pietro non lo ha capito affatto e lo dimostrerà poco dopo di fronte all'annuncio della Passione, tant'è che Gesù passerà dalla beatitudine al rimprovero più aspro: «Vai dietro di me, Satana; tu mi sei di scandalo». Pietro dunque è proclamato beato perché il Padre gli ha parlato ed egli ha accolto la rivelazione del Padre.

2. La promessa di Cristo a Pietro

Cristo, riconosciuto per quel che è, rivela a Pietro ciò che in futuro egli dovrà essere: una promessa che dovrà accompagnarsi al cambiamento del nome: Simone sarà Pietro, con tutte le povertà di Simone ma anche con tutte le promesse di Gesù a Pietro. Povertà e ricchezza saranno per il futuro, lo scandalo permanente e la venerazione costante dell'uomo per questa pietra che Cristo si è scelto.

Quando su di essa sembra prevalere la prepotenza dei popoli, tanto da sembrare abbandonata dagli stessi «costruttori», Dio interviene e la ripropone come immagine di una promessa fondante: «La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo... chi cadrà su questa pietra si sfracellerà e quello sul quale essa cadrà sarà stritolato» (Mt 21,42.44, che cita il Sal 118,22).

Cristo è la nuova pietra angolare dell'edificio ultimo (Ef 2,20), e comunica il suo essere pietra a tutto il nuovo edificio della chiesa, di cui Pietro è il primo segno di unità. A questa pietra Cristo dice che «le porte degli inferi non potranno nulla contro di essa» (Mt 16,18). Pietro, come prima pietra del nuovo edificio, riceve dal Signore la promessa e la consegna delle chiavi che aprono e chiudono, che sciolgono e che legano; cioè riceve il ministero di una mediazione tanto grande che ad esso non solo sono legate le sorti del Regno, ma lo stesso agire di Dio sulla storia. Pietro riceve il carisma

dell'autorità e della responsabilità con una dimensione che sconcer-
ta; e se lo stesso Dio si lega così da vicino a Pietro, l'uomo non ha
scusanti quando se ne distacca. Per la chiesa l'autorità è l'esercizio di
quel carisma che fa fare all'uomo lo stesso cammino fatto da Pietro:
una domanda, una risposta, una beatitudine e una promessa. E su
questo cammino che la chiesa farà crescere l'uomo: essa sarà autore-
vole quando farà «crescere» (*auctoritas* da *augeo*) l'uomo verso la
promessa attraverso la fede in Gesù.

3. *La maledizione di Sebna*

La prima lettura si pone come «eco profetica» al Vangelo; anche in
essa si parla di «chiave»; anche in essa, come nel Vangelo, si parla di
«aprire» e di «chiudere».

Il profeta contesta Sebna (ministro arraffone di palazzo) e predice la
sua sostituzione: una risposta sbagliata a una missione vuol dire una
vita senza futuro. Il ministro sarà sostituito da Eliakim, che viene
presentato come custode fedele della casa del re. «Gli porrò sulla
spalla la chiave della casa di Davide: se egli apre, nessuno chiuderà;
se egli chiude, nessuno potrà aprire».

Il passaggio delle chiavi da Sebna a Eliakim mostra come l'autorità è
data per l'utilità comune e per il servizio del popolo di Dio. Tale
servizio non può essere esercitato a livello di potere, perché il pote-
re, asservendo, non fa «crescere» ma lascia l'uomo in uno stato di
permanente minorità; il servizio, perché sia autorevole, va esercitato
a livello di paternità: «Sarà un padre per gli abitanti di Gerusalem-
me». Se è tradita la paternità, non esiste più servizio, e allora Dio so-
stituisce le persone, e a volte finanche le istituzioni («la pietra scarta-
ta ...»). Il padre ha cura sollecita, sa guidare il popolo con saggezza,
sa capire chi sbaglia, ma non permette la confusione sull'errore,
educa alla libertà dei figli di Dio portandoli al superamento della
legge. Colui che non è padre pensa a costruire mausolei, monumen-
ti, come faceva Sebna.

Cristo, dando la chiave a Pietro, gli consegna anche questa parola severa: «tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». La credibilità di Pietro sarà legata all'uso di quella chiave; una chiave usata male si condanna da sé. Charles Péguy si chiedeva: «Come mai, Signore, tanti buoni cristiani non fanno una buona cristianità?». Dove sono oggi le chiese fondate da Paolo, la chiesa di Agostino, la chiesa del grande Atanasio? È una domanda inquietante per un popolo – che siamo noi – tentato oggi dalle deviazioni diaboliche del denaro, sedotto dall'impero delle cose che lo sprofonda nei vari materialismi imperanti. Siamo chiamati al rinnovamento interiore con particolare urgenza; il cristiano è costituito, applicando le parole dette da Isaia per Eliakim, «come un piuolo in luogo solido»; cioè egli dovrebbe essere l'albero portante che sostiene la tenda, l'asse della vita nella comunità umana. Se la sua presenza diviene insignificante, Dio non permette che la tenda cada a terra, ma sostituisce il «piuolo»; egli è fedele ai suoi progetti, che possono rimanere gli stessi anche dentro a tante successive sostituzioni.

4. Il grido di Paolo

Gli uomini possono fallire, ma Dio non fallisce sull'uomo; egli continua a rifondare il programma di sempre sulla storia e continua ad escogitare nuove vie perché la salvezza dell'uomo si realizzi. San Paolo nella lettera ai Romani ha messo sull'avviso la comunità cristiana di non sentirsi garantita in niente, perché anche Israele si riteneva sicuro e privilegiato, eppure ha consumato un rifiuto che lo ha condotto fuori dei piani di salvezza. Quindi nessuna istituzione religiosa può sentirsi garantita a priori. Non può essere l'istituzione a dare garanzia, ma l'obbedienza umile e la disponibilità sincera a Dio.

Perciò occorre aprirsi al Signore con cuore umile. La chiusura del cuore costringe Dio a cambiare uomini per il cammino del suo disegno. I vari arraffoni come Sebna si susseguono; eppure Dio continua a scoprire uomini poveri ma generosi come Pietro; continua a chia-

mare umili peccatori perché siano segni provvidenziali per la crescita del Regno.

E' di fronte a una storia siffatta che la meraviglia di Paolo esplode come una lode di ringraziamento alla «sapienza» di Dio. L'apostolo fa cenno alla profondità della ricchezza, sapienza, scienza: tre termini che evidenziano le infinite capacità creative dell'amore di Dio verso l'uomo. Paolo chiama «ricchezza» l'infinita capacità di dono amoroso da parte di Dio; al termine «sapienza» l'apostolo riconduce la misteriosa economia e i mirabili piani, tramite i quali egli ha manifestato l'amore suo; e la «scienza» è la sorgente del suo agire nella elezione degli strumenti che attuano il suo mirabile disegno.